

Spettacoli

Intervista con Elmar Altvater

Il mese scorso, dopo tredici anni di potere socialdemocratico (Spd) della Repubblica federale tedesca è passato all'opposizione, lasciando le redini di governo ad una coalizione tra democristiani e liberali. In che misura la svolta politica è stata determinata dalla crisi economica sempre più forte che ha colpito anche la robusta struttura produttiva della Rfr? Quali gli errori compiuti su questo terreno dalla Spd? Quali i principali punti di discordia tra Spd e gli ex alleati liberali? Quali le prospettive? Queste ed altre questioni abbiamo posto a Elmar Altvater, docente presso la Freie Universität di Berlino.

Il bilancio della coalizione Spd-Fdp sul terreno economico appare assai negativo: la disoccupazione ha raggiunto l'8 per cento della popolazione attiva (fatto del tutto nuovo per un paese che fino ad un recente passato aveva potuto utilizzare il "cuscinetto" costituito dalla forza lavoro immigrata); i fallimenti aziendali si sono moltiplicati (oltre il doppio quest'anno rispetto al 1981); si è abbassato ormai da molti anni il livello degli investimenti, persino le esportazioni ristagnano. Quali sono le principali responsabilità della socialdemocrazia rispetto a questi pesanti risultati economici?

Per quanto mi collochi in posizione fortemente critica nei confronti della politica economica guidata dalla Spd negli ultimi anni, ritengo che le cause fondamentali della crisi tedesca siano da far risalire in misura del tutto preponderante alla crisi economica e finanziaria internazionale. A mio avviso quest'ultima potrebbe divenire nei prossimi mesi ancor più disrompente, per la bancarotta di alcuni paesi fortemente indebitati. La Spd ha avuto soprattutto il torto di continuare a promettere, anche negli ultimi anni, di essere in grado di manipolare, di



«Cara SPD, ecco le tue malattie»

plasmare il ciclo economico — attenuando o allontanando la crisi — attraverso politiche keynesiane. Mano a mano che l'economia tedesca subiva i contraccolpi sempre più forti della crisi internazionale la Spd si è trovata prigioniera di quella promessa, non è stata in grado di varare politiche alternative, all'altezza dei problemi nuovi imposti dalla crisi.

Ma non credi che la Spd sia rimasta prigioniera soprattutto di un'alleanza sempre più soffocante con i liberali?

Indubbiamente i liberali hanno fatto pressioni crescenti perché si procedesse in termini più ravvicinati ad una riduzione dello «Stato del benessere», riduzione che peraltro, sul terreno qualitativo, era condivisa anche da larga parte della socialdemocrazia. L'incompatibilità tra i due ex alleati mi pare abbia piuttosto origine nella crescente consapevolezza, tra le file socialdemocratiche, che proseguire lungo una strada di «crisis management», quale

quella seguita soprattutto dal '76 in poi, sarebbe stata suicida rispetto alla propria base sociale tradizionale. Il partito socialdemocratico e le sue politiche si sono forgiati in condizioni assai diverse dalle attuali, durante il lungo periodo degli anni 50 e 60 di forte sviluppo economico e crescente prosperità. Le politiche di gestione della crisi in questi ultimi anni hanno mutato il tessuto sociale e penalizzato alcuni gruppi che avevano per referente politico la Spd.

Quali sono i ceti sociali che si sono maggiormente distaccati dalla socialdemocrazia? La classe operaia, benché sia assai diversa da dieci anni fa, molto più segmentata, è rimasta sostanzialmente legata alla Spd. Ma la socialdemocrazia non ha saputo divenire anche il partito dei disoccupati che nel frattempo stavano ingrossando sensibilmente le proprie file. Se è vero che in media la disoccupazione è dell'8 per cento, come ricordavi, vi sono regioni e città, tradizional-



Helmut Kohl, leader della CDU

Uno dei più impegnati intellettuali tedeschi spiega la crisi dei socialdemocratici: «Sono rimasti prigionieri delle loro promesse. Con la disoccupazione in aumento hanno perso fette di elettorato: gli immigrati, i giovani. Ora non sarà facile recuperare col partito diviso e i verdi che incalzano...»

In Vaticano Domingo «superstar»



Plácido Domingo

ROMA — Il celebre tenore Plácido Domingo non aveva ancora cantato a Roma (una decina di anni fa, diceva qualcuno, ha però partecipato, in San Pietro, all'esecuzione della «Missa solennis» di Beethoven, diretta da Sawallisch) e il debutto è capitato nel luogo meno musicale possibile: la Sala Nervi della Città del Vaticano, dove si spengono persino i suoni delle orchestre e dei cori più agguerriti. Ma quella di Domingo è una voce che sa

trovare, nello spazio, l'orbita giusta e portarsi dietro l'entusiasmo e l'ammirazione del pubblico (tantissimo: circa seimila persone). Il concerto — l'incasso era devoluto alle opere di beneficenza dei Cavalieri italiani del Sovrano Ordine di Malta — ha svelato un Domingo inedito, che ha però degnamente affiancato il grande protagonista del repertorio melodrammatico. La sua splendida voce ha privilegiato, infatti, pagine sacre, culminanti nella famosa «Ave Maria» di Schubert. Un particolare momento di brivido si è avuto con l'«Ave Maria» di Gounod, che il tenore ha interpretato per l'emozione — come poi ha detto — e ha subito ripreso da capo, tra interminabili applausi. La ma-

nifestazione era arricchita da pregevoli esecuzioni dell'organista Giorgio Carnini, del Coro femminile dell'Accademia filarmonica, diretto da Fabio Collino, e dei Solisti Veneti (Vivaldi), animati da Claudio Scimone. Arrivato a Roma in tutta fretta (reduca anche da un incidente d'auto che sembrava compromettere il concerto), Plácido Domingo ha fatto in tempo a ricevere dal Presidente Pertini una importante onorificenza ed è ripartito per Londra, da dove era scappato tra una prova e l'altra di uno spettacolo al Covent Garden. Si porta dietro il rimpianto degli appassionati: quando sarà possibile ascoltarlo senza i fastidi degli altoparlanti e le intrusioni dei tecnici della Tv? (u. p.)

mente a maggioranza socialdemocratica, in cui tale percentuale è ben più alta. Basti pensare a tutta l'area della Ruhr, a città come Essen, Dortmund, Bochum, dove i tassi di disoccupazione ufficialmente rilevati salgono al 15 per cento. Ma direi che i soccupati significa anche dire giovani, anziani, lavoratori immigrati. Tutti questi gruppi si sono via via allontanati dalla socialdemocrazia negli ultimi anni. Tutto ciò che significa come la socialdemocrazia ha perso in alcune regioni buona parte del suo elettorato, dall'altro spiega in parte anche le ragioni del successo delle liste «verdi» e «alternative».

La crisi della coalizione Spd-Fdp si può quindi leggere come tentativo della socialdemocrazia di arrestare l'emorragia di consenso sociale nei suoi confronti. Ma come si tradurrà ora in termini di nuove politiche proposte dalla Spd?

Dentro la Spd si agitano diverse anime. Vi è la «destra» che spera di rivitalizzare il vecchio modello socialdemocratico, lo guarda pragmaticamente «viva una politica economica basata soprattutto sull'accrescimento dell'accumulazione, senza rendersi conto che un certo tipo di incremento dell'accumulazione industriale e della produttività in genere sarebbe la spaccatura sociale, tra occupati e non, di cui oggi la Spd fa le spese. Anche una parte del sindacato guarda con simpatia in questa direzione. La «sinistra» del partito è la sua volta politica, le politiche basate su ideologie di crescita-progresso ininterrotto. Ma credo che su questo terreno qualche forma di ricomposizione sia possibile. Assai più difficile da colmare mi sembra il fossato che divide Spd e «Verdi» nei confronti della politica nucleare e della politica degli armamenti.

Vi sono speranze di un duraturo avvicinamento, di un'alleanza tra socialdemocratici e «verdi»? O, al contrario, è possibile che i «verdi» giungano ad accordarsi alla Cdu?

I possibili punti di contatto tra democristiani e «verdi» mi sembrano assai pochi. Ciò non significa che non ne esistano per nulla. Se ne

scorge qualche traccia a Berlino ad esempio. La Cdu qui sottolinea molto la necessità di valorizzare il principio di solidarietà che muove dalla dottrina sociale cattolica: i membri di ciascun gruppo sociale dovrebbero aiutarsi reciprocamente.

Un intervento dello Stato del benessere. Questo accento posto sull'«aiuto» è proprio anche di alcuni gruppi del movimento dei «verdi» che si battono per una «socialità senza Stato». In comune vi è quindi una certa avversione per lo Stato sociale, per l'eccessiva ingerenza dello Stato nella vita dei singoli e dei gruppi. Ma si tratta, come si vede, di un punto di vista abbastanza esile. Sull'altro versante quello dei rapporti fra «verdi» e Spd, vi sono alcune esperienze interessanti, ma non so quanto «esemplari». Una alleanza di governo fra socialdemocratici ed «alternativi» vi è stata, ad esempio, nella città di Marburgo, ed è durata per uno-due anni. Attualmente la Spd governa Amburgo, in attesa di elezioni, grazie all'astensione dei «verdi», ma non sono in grado di fare qualcosa di quanto accennato anche là nelle prossime settimane.

Più che su singole scelte politiche non ritieni che la maggiore difficoltà ad una intesa fra socialdemocratici e «verdi» sia costituita dalle diverse concezioni delle forme della politica proprie delle due forze?

Certo questo è un aspetto importante. I «verdi» rifiutano le forme tradizionali della politica, le politiche basate su ideologie di crescita-progresso ininterrotto. Ma credo che su questo terreno qualche forma di ricomposizione sia possibile. Assai più difficile da colmare mi sembra il fossato che divide Spd e «Verdi» nei confronti della politica nucleare e della politica degli armamenti.

Nei frattempo Kohl si è messo al lavoro. Si parla di una «supply-side» (politica di «offerta») alla tedesca per indicare l'asse su cui sembra collocarsi la politica economica della nuova coalizione. Ti sembra che sia effettivamente questa la direzione di marcia? È, in senso affermativo, quali «chance» partico-

ri avrebbe una politica «supply-side» in Rfr più che negli Usa o in Gran Bretagna, dove ha collezionato clamorosi insuccessi?

Innanzitutto bisogna notare che anche la politica economica di Schmidt si può classificare come «supply-side», sia pure con maggiori prudenze di quella che Kohl sembra disposta a praticare. Schmidt concedeva contributi pubblici agli investimenti; Kohl aumenta le imposte indirette e riduce quelle dirette sui profitti. Il senso di marcia è lo stesso, anche se il trasferimento di reddito dal lavoro dipendente al capitale è nel secondo caso meno mediato e più percepibile. Quanto al «fallimento» delle politiche «supply-side» in altri paesi, nutro seri dubbi. «Rispetto a cosa sarebbero fallite? Se il loro obiettivo era, come lo credo, quello di distruggere il tessuto sociale preesistente, di indebolire l'organizzazione sindacale, ebbene allora bisogna dire che non sono fallite affatto.

Ma l'obiettivo non poteva certo essere questo per la socialdemocrazia, per la quale al contrario la forza del sindacato è in certa misura la propria forza. Eppure tu sostieni che anche il governo Schmidt praticava politiche di quel tipo.

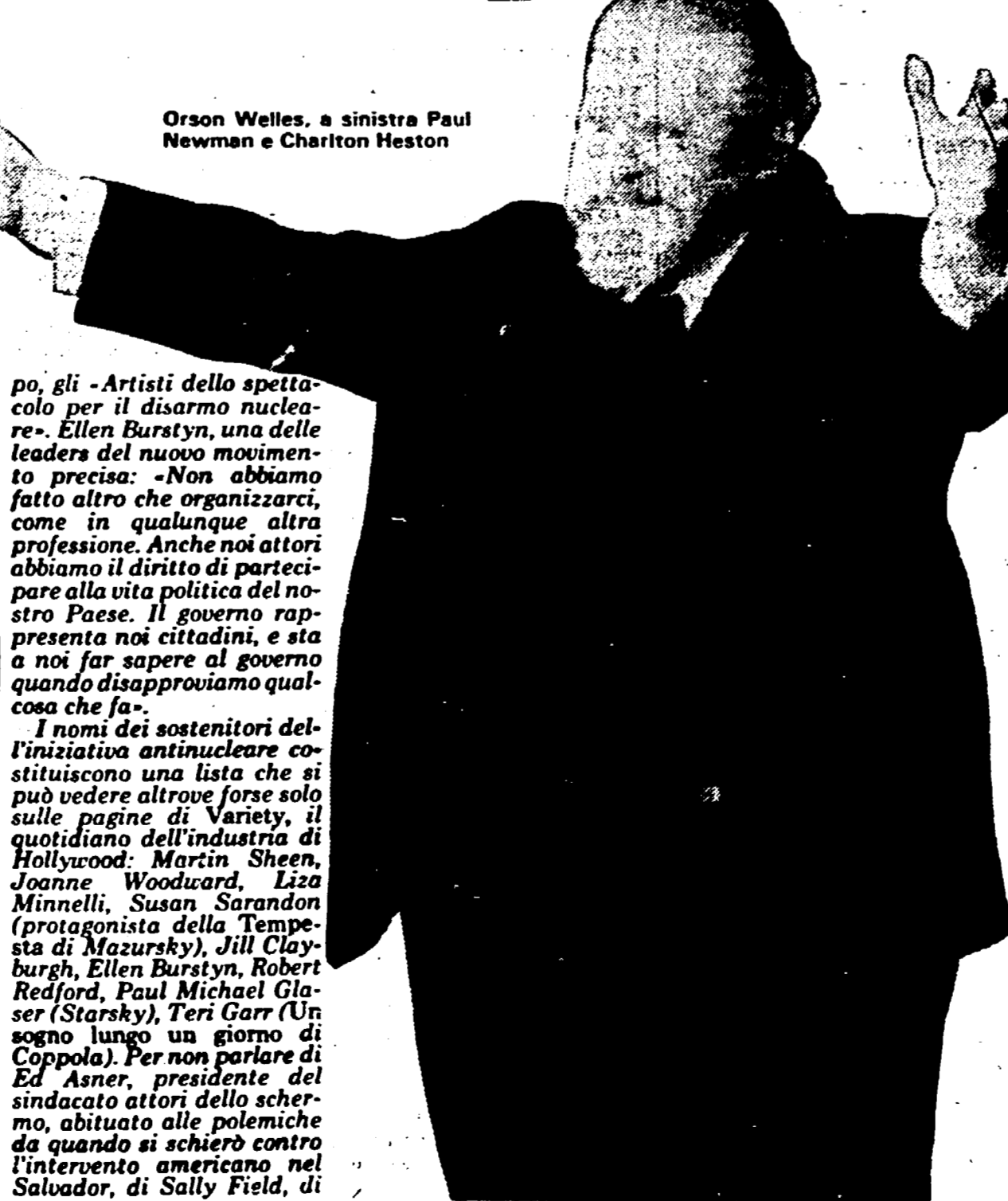
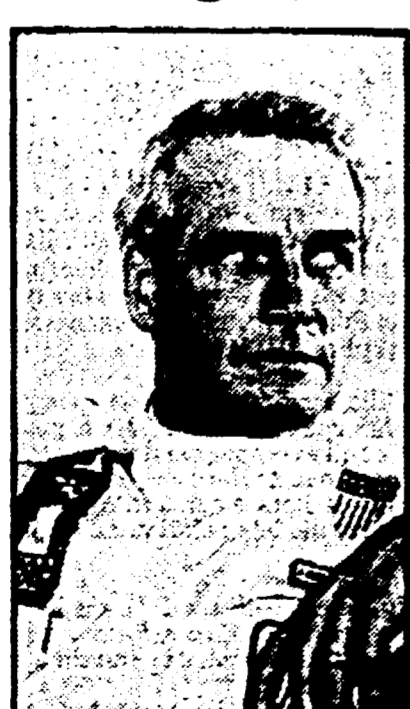
Per il governo Schmidt l'obiettivo era l'incorporazione del movimento sindacale, un patto corporativo col sindacato, mentre i conservatori tendono ad indebolire il potere e a rafforzare al contrario quello del mercato, cioè delle imprese. In entrambi i casi si mira ad una subalterna delle organizzazioni sindacali. Entrambe le politiche sono contraddittorie. La Spd di Schmidt voleva il patto come concessioni corporative al movimento sindacale con un sostegno pubblico ai profitti, impresa tanto più difficile quanto più la crisi veniva esacerbando. La Cdu di Kohl vuole distruggere il potere sindacale in favore dell'albero mercato, ma deve far accettare al sindacato, senza disporre di un patto corporativo, una riduzione dei salari reali per trasferire risorse ai profitti...

Paolo Forcellini

Robert Redford, Liza Minnelli, Sally Field, Jill Clayburgh: oggi negli USA si vota e, alla vigilia, si moltiplicano le stars impegnate contro Reagan. Gli attori sostituiscono i leader: Paul Newman e Charlton Heston polemizzano in TV in un dibattito sulla bomba N. Era da prima di McCarthy che non succedeva niente del genere...

A Hollywood torna la politica

Nostro servizio
LOS ANGELES — Hollywood vanta un lungo passato politico, che risale agli anni Trenta: ma era dai tempi delle liste nere del maccartismo, quando la paranoia anticommunistica dell'America conservatrice si scatenò in una caccia alle streghe contro il mondo dello spettacolo, che la «Mecca del cinema» non si faceva sentire politicamente. Poche visibili eccezioni — in particolare Jane Fonda — non ebbero timore di esprimersi pubblicamente durante la guerra in Vietnam. I giorni della neutralità politica di Hollywood sembrano adesso superati; e in questi ultimissimi momenti di accesa e costosa campagna elettorale per le elezioni politiche americane di oggi, attori e attrici sono tornati a prendere chiare posizioni politiche. E la Hollywood liberal-radical che scende in piazza, che appare ogni giorno nella pubblicità televisiva e radiofonica, che firma i messaggi elettorali inviati ai cittadini. L'unica eccezione è Charlton Heston, ferreo sostenitore del vecchio amico ed ex collega Ronald Reagan e delle politiche repubblicane più conservatrici. L'impegno di Hollywood sembra essersi concentrato su un'iniziativa antinucleare che, a partire dalla California, grazie ad ingenti somme versate, fra gli altri, dall'attore Paul Newman, e a 800 mila firme che ne hanno permesso l'iscrizione alle liste elettorali, si è allargata rapidamente a nove altri Stati. La proposta prevede che il



governatore della California invii una lettera al presidente Reagan chiedendo un immediato arresto della costruzione delle armi atomiche da parte sia dell'Unione Sovietica che degli Stati Uniti. Non si tratta di un trattato, né di un accordo; semplicemente dell'espressione della volontà dei cittadini dello Stato in cui risiede il 10% dell'elettorato americano. Eppure sia Reagan (e la sua gruppo repubblicano) che un gruppo autonomo di California, stanno spendendo milioni di dollari per sconfiggere l'iniziativa, accusando i suoi sostenitori di disonestà e mancanza di patriottismo. Se la paura dei «rossi» ancora divide il pubblico americano sulla questione del di-

sarmo nucleare, non si può dire altrettanto delle celebrità di Hollywood: in numero sempre crescente, attori di grande e piccolo schermo stanno uscendo dai loro personaggi per esprimere il proprio disguido nei confronti della minaccia nucleare. Non sono comunque solo attori, scrittori, registi, produttori, cantanti rock, perfino importanti agenti offrono tempo e denaro contro l'escalation nucleare. In una manifestazione che riunì 750 mila persone il giugno scorso a New York, una processione di stelle del cinema guidate da Orson Welles e accompagnate dalla musica di Joan Baez fece notizia sulle prime pagine di tutti i giornali. Da quell'espressione di solidarietà nacque un nuovo grup-

po, gli «Artisti dello spettacolo per il disarmo nucleare». Ellen Burstyn, una delle leaders del nuovo movimento precisa: «Non abbiamo fatto altro che organizzarci, come in qualunque altra professione. Anche noi attori abbiamo il diritto di partecipare alla vita politica del nostro Paese. Il governo rappresenta noi cittadini, e sta a noi far sapere al governo quando disapproviamo qualcosa che fa».

I nomi dei sostenitori dell'iniziativa antinucleare costituiscono una lista che si può vedere altrove forse solo sulle pagine di Variety, il quotidiano dell'industria di Hollywood: Martin Sheen, Joanne Woodward, Liza Minnelli, Susan Sarandon (protagonista della Tempesta di Mazursky), Jill Clayburgh, Ellen Burstyn, Robert Redford, Paul Michael Glaser (Starky), Teri Garr (Un sogno lungo un giorno di Coppola). Per non parlare di Ed Asner, presidente del sindacato attori dello schermo, abituato alle polemiche da quando si schierò contro l'intervento americano nel Salvador, di Sally Field, di

Paul Newman, il cui impegno politico in sostegno dei «diritti democratici» è stato fin troppo ignorato dal pubblico e dalla stampa, e di Jane Fonda, i cui sforzi sono particolarmente concentrati sulla campagna del marito Tom Hayden. Susan Sarandon sia addirittura pensata di lasciare per qualche tempo il cinema per dedicarsi alla sua attività politica; e Sally Field è dell'opinione che i personaggi del mondo dello spettacolo devono cercare di raggiungere in ogni modo gli elettori: «Se un mio passaggio in televisione può convincere anche una sola persona sul pericolo di una guerra nucleare, né è valsa la pena», sostiene l'attrice. Ognuno ha la propria storia da raccontare sui motivi per cui ha abbracciato la causa antinucleare; Jill Clayburgh attribuisce il suo impegno all'effetto di alcuni articoli contenenti raccapriccianti descrizioni di uno scenario post-guerra nucleare fra l'URSS e l'America: «Non mi ero mai ritenuta una persona politica prima di allora», ha confessato. «Mai avrei pensato che sarei scesa in piazza con migliaia di altre persone per urtare la bomba». Ma dopo aver letto quegli articoli ho capito che era ora di uscire dal ripostiglio in cui ero nascosta da tanto tempo». Dal canto suo, Heston ha preso ormai quasi tutti i suoi colleghi a bersaglio accusandoli di abusare della loro immagine pubblica per manipolare l'opinione dei cittadini, di non controllare i fatti (ha sempre pronta una lunghissima lista di rotture di promesse da parte dell'Unione Sovietica e di esseri dei traditori. Ormai nei dibattiti televisivi sull'iniziativa antinucleare vengono messi a confronto, più che gli uomini politici, gli attori: proprio come è successo recentemente a Newman e Heston. È l'inizio di un nuovo abbraccio fra Hollywood e la politica? Silvia Bizio

CONSORZIO PER L'ACQUA POTABILE AI COMUNI DELLA PROVINCIA DI MILANO
Via Rimini, 34 - 20142 - MILANO
AVVISO GARA D'APPALTO
AI SENSI DELL'ART. 10 DELLA LEGGE 10/12/1981 N. 741
Si rende noto che il Consorzio intende appaltare, mediante licitazione privata, da svolgersi con le modalità previste dall'art. 1 lett. A) della Legge 2/2/1973, n. 14 (con offerte in ribasso), la fornitura di servizi in ghisce e braccia per l'acqua potabile. L'importo a base d'appalto è di L. 1.427.400.000 (oltre I.V.A.). Le ditte interessate possono chiedere di essere invitate alla gara facendo pervenire al Consorzio - entro 15 giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso - apposita istanza in carta legale. Le richieste d'invito non vincolano l'Amministrazione appaltante.
IL SEGRETARIO GENERALE Dr. Cesare Giordano
IL PRESIDENTE Giovanni Foglio

RINASCITA nel prossimo numero in edicola il 5 novembre
«Il Contemporaneo»
LA SFIDA DEGLI ANZIANI
Articoli di Luciano Barca, Arvedo Forni, Adriano Lodi, Angelo Migliasso, Vanna Montanini, Claudio Napoleoni, Alberto Olivero, Franca Prisco, Franco Quercioni, Arrigo Sacchi, Vera Squarcialupi, Eugenio Sonnino.
Le prenotazioni devono pervenire entro le ore 18 di oggi 2 novembre presso l'ufficio diffusione de l'Unità di Roma o di Milano.

Libri di Base
Collana diretta da Tullio De Mauro
otto sezioni
per ogni campo di interesse